PER FAVORE, GUARDAMI IN FACCIA

Giorgio Cattano

Associazione scientidico-culturale Cisco de Picón
2025 Sesto concorso di racconti – selezionato tra i 9 finalisti

Questa mattina, prima di andare a scuola, mia figlia mi ha chiesto di venire a prenderla un po' prima.
Nelle ultime due ore non avrebbe avuto lezione: mancava la professoressa di scienze, e così avrebbe potuto studiare a casa per l'esame di matematica.

Fece una pausa. Un silenzio troppo lungo.
Alzai gli occhi e trovai i suoi, fissi nei miei.
«E non ti azzardare a venire con quei pantaloni vecchi tirati su fino alla vita», disse, scandendo ogni parola lentamente. «Vestiti come tutti gli altri.»

All'inizio dell'anno scolastico ero andato a prenderla con il mio "stile antico", come lo chiama lei.
Dice che le ho fatto fare una figuraccia davanti a tutti, e non mi ha parlato per mesi.

La voglio un mondo di bene. Non voglio perderla di nuovo.
Ma uscire in strada con i pantaloni giú… mi riesce difficile da digerire.

Le mode sono sempre andate e venute: pantaloni attillati, a zampa d'elefante, strappati o luccicanti… tendenze che scompaiono e poi tornano.
Ma questa – quella dei pantaloni fino alle caviglie – è rimasta.
Mi fa pensare a qualcuno che si è dimenticato di tirarsi su i pantaloni uscendo dal bagno.

Il peggio è che tutti si sono adattati: giovani, adulti, anziani. Perfino i neonati li portano così.
Per i neonati lo ammetto: è pratico, si cambia il pannolino più in fretta.
E forse conviene anche ai vecchi: con i pantaloni calati si cammina più piano, e nessuno resta indietro.

Ho discusso tante volte con mia figlia, senza risultati.
Una volta ero io a dirle che non poteva uscire vestita in un certo modo. Ora è lei che detta le regole.

E ci ho provato. Quando smise di parlarmi, quando le mie attenzioni cadevano nel vuoto, decisi di fare uno sforzo.
Più volte mi sono messo i pantaloni lasciandoli giú alle caviglie.
Saltellavo fino allo specchio, impacciato per la mancanza di pratica. Cercavo di muovermi come gli altri. Resistevo qualche secondo senza ridere, mordendomi le guance.
Ma poi, inevitabilmente, scoppiavo in una risata vedendomi così ridicolo.

Confessai a mia figlia la mia vergogna. Lei, con tono moralizzante, mi disse:
«Papà, ci vergogniamo quando siamo diversi. Il modo migliore per non sentirsi a disagio è essere come tutti gli altri.»

Era così convinta delle sue parole. Io restavo perplesso.
«Non hai idea di come mi sento quando mi prendono in giro», continuò più dolcemente. «Mi chiedono se mio padre è così retrogrado anche di testa, e fanno versi da scimmie.»

«La professoressa di scienze sociali, che mi vuole bene, mi chiese se volevo denunciarli per bullismo, ma così avrei solo attirato più attenzione.»
«Avrebbero scritto un articolo sul giornale con la tua foto, con quei pantaloni d'altri tempi – e le vendite sarebbero salite. Io non uscirei mai più di casa.»

«Per favore, papà, comincia a vestirti come tutti gli altri!»

Aveva ricominciato a parlarmi. Io ero felice!

È vero: ormai sono l'unico che porta i pantaloni tirati su.
Per strada la gente mi guarda strano. Alcuni ridono, la maggior parte mi osserva e rimane a distanza, come se fossi un pazzo pericoloso.
Un gruppo di ragazzi mi lancia perfino verdura marcia dalle finestre.

Hanno scoperto la mia routine con Bull, il nostro cane. Ho dovuto abbandonare le mie abitudini.
Ora esco a orari sempre diversi.

Bull, abituato ai suoi ritmi regolari, è sempre all'erta.
Ogni volta che passo vicino, si alza e mi guarda, come per chiedere: «È ora della passeggiata?»
E io, per non agitarlo, cammino in punta di piedi.

Cerco di uscire quando c'è poca gente, all'ora dei pasti, per evitare gli sguardi.
Ho perfino cominciato a ordinare la spesa online.
A dire il vero non ho più nemmeno voglia di uscire. E pensare che mi piaceva così tanto: farmi sorprendere da un incontro casuale, chiacchierare con uno sconosciuto, sentire un pettegolezzo del quartiere.
Tutto finito. Questa moda mi ha rovinato la vita, e Bull ha perso la sua serenità.

Devo arrendermi. Abbassare i pantaloni. Vestirmi come tutti gli altri.

Ho chiesto a mia figlia se non potevo uscire direttamente senza pantaloni, tanto con quelli calati si vedono comunque le gambe.
«Neanche per sogno!» gridò. «Non puoi uscire nudo, ti arresterebbe la polizia! E poi, che schifo vedere le gambe pelose uscire direttamente dai calzini!»

Ci sono cose che non capisco. Forse sto davvero invecchiando.

Alla fine ho comprato una camicia lunga.
Mi ha spiegato che bisogna indossarla così, per coprire i boxer.
Mi ha anche detto che devo comprare nuovi pantaloni: ora li fanno elastici, più comodi da portare bassi.
Ma io di pantaloni ne ho già tanti, non butterò via soldi per altri.
Mi sono messo la camicia, uno dei miei pantaloni abbassati fino alle caviglie, poi i calzini e le scarpe.
Sono andato davanti allo specchio – e di nuovo sono scoppiato a ridere.

Mi sono chiesto se non fosse solo un incubo, una creazione assurda della mia mente.

Sono uscito sul balcone e ho guardato giù, verso la piazza.
Fin dove arrivava lo sguardo: tutti con i pantaloni calati.
Giovani, anziani, stranieri… perfino un prete, con il colletto bianco e la tonaca corta, portava pantaloni neri raccolti alle caviglie.
E si muoveva bene: passi brevi e coordinati.
Come tutti: né troppo lunghi, impediti dai pantaloni, né troppo corti, per non farli cadere di più.

Mia figlia mi aveva spiegato nel dettaglio come muovermi.
L'anno scorso mi mostrò persino su TikTok una sfilata a Parigi con la nuova linea di Giorgio Armani.
Mi descriveva felice i movimenti, quando girare, quando fermarsi, esaltando l'eleganza di ogni modello.

E ora osservo questa folla che si sposta.
Con passi così brevi che quasi non muovono le braccia.
Sembrano scivolare, come ballerine sulle punte.
O come quel gioco che amavo da bambino, dove muovendo una calamita nascosta sotto un cartoncino i personaggi sopra si spostavano da soli.

Due anni fa dicevo che era una moda così stupida che non sarebbe durata due settimane.
Oggi non è più una moda: è la divisa dell'umanità del XXI secolo.

Insistere per essere diverso non mi sta facendo bene.
Ho deciso: oggi andrò a prendere mia figlia vestito come si deve.

Mi metto davanti allo specchio. Non devo ridere, devo farlo bene.
Con la camicia lunga che copre i boxer, mi vedo quasi elegante.
E poi, dato che faccio sport, ho le gambe tonificate.
Ammirando le mie cosce, penso: non sono poi tanto male.

E comincio a immaginare le donne che mi guardano.

Chissà, magari conquisterò finalmente la donna della mia vita…

Mi sto distreendo, cosi interrompo il flusso dei miei pensieri. Devo concentrarmi.

Devo fare pratica.

Su e giù per il corridoio. Passettini rapidi e brevi. È faticoso. Sudo. Ma miglioro.

Davanti allo specchio mi guardo soddisfatto. Le risate hanno lasciato spazio a un compiacimento silenzioso.

È ora. Mi pettino, mi metto il profumo. Voglio impressionare mia figlia.

Che mi veda bello, elegante, e sia orgogliosa di suo padre.

Sulla soglia, senza aprire del tutto la porta, sbircio fuori.

È proprio vero: tutti portano ancora i pantaloni calati.

Mi avvio verso la scuola, a passetti corti.

Davvero, non sono poi così male.

Guardo intorno con discrezione. Non tutti sono esperti.

C'è chi fa passi troppo corti, chi si tira giù la camicia – forse ha i boxer sporchi.

Un altro si ferma a guardare il cellulare, ma si vede che è per ritrovare il ritmo.

E quello lì… si nota da lontano che non ha pratica; di sicuro a casa, dietro le persiane, li porta tirati su.

Io invece mi sento a mio agio. Che soddisfazione!

Sono arrivato al liceo. Suono il campanello, la porta si apre.

Riprendo i miei passetti. Guardo bene dove metto i piedi: non voglio inciampare sul primo gradino.

Guardo anche il secondo. E il terzo.

Ma non posso continuare a guardare in basso – non è elegante.

Alzo la testa.

E la vedo – mia figlia.

Alzo d'istinto il braccio, sorrido felice.

«Vedi? Ce l’ho fatta», dice il mio volto raggiante.

Lei cerca di non sorridere, ma vedo i suoi occhi brillare.

Vorrei abbracciarla, ma so che non si può, in pubblico.

Eppure accelero, trascinato dall’istinto verso di lei.

Qualcosa va storto. Perdo il ritmo, metto il piede sull’orlo del pantalone, perdo l’equilibrio.

Le mani non sono abbastanza rapide – il viso sbatte contro lo spigolo dell’ultimo gradino.

Un rumore secco, un dolore atroce alla bocca, una scossa elettrica nella testa.

Tutto buio. Mi chiedo se ho perso conoscenza.

Appoggio le mani per rialzarmi.

Piego il collo e sento qualcosa in bocca – un pezzo duro. Due, tre.

Passo la lingua e trovo un vuoto.

Mi mancano gli incisivi superiori.

Tengo gli occhi chiusi, come se così potessi tenere il dolore fuori da me.

Sento voci. Risatine.

Qualcuno dice: «Non sa nemmeno camminare.»

E le risate si sommano, rimbombando nell’ampio ingresso.

Resto immobile, nascosto nell’oscurità dietro le palpebre.

Una mano sulla spalla.

«Papà,» sussurra mia figlia, «papà, stai bene?»

Mi alzo lentamente.

Sapore dolce-amaro di sangue in bocca.

La copro con la mano, perché lei non veda.

Scendiamo insieme le scale, in silenzio. Dietro di noi, le risate.

Non ho soldi per rifarmi i denti. I miei risparmi me li hanno rubati le mie cognate.

Ora non ho più nemmeno gli incisivi. Quando parlo, si nota subito.

Allo specchio vedo un vecchio sdentato.

Ma per strada… gli sguardi della gente non si sorprendono dei miei denti.
Non mi guardano in faccia. Della mia bocca, di ciò che dico, non importa niente a nessuno.
I loro occhi restano in basso, infastiditi – terribilmente turbati dal fatto di non vedermi i pantaloni raccolti alle caviglie.